

in "Vita e Pensiero", 91, 2008, n. 1, pp. 65–68

DISCUSSIONI

Per una ridefinizione dei diritti umani

Sempre più frequentemente vengono rivendicati i diritti "umani" o "fondamentali". Ma come si stanno modificando, verso quale direzione? Il loro successo mediatico pubblico ne favorisce la promozione concreta o al contrario la ostacola?

■ **Diritti umani e bene comune**

di Francesco Viola

*docente di Filosofia del
diritto Università di
Palermo*

Possiamo assumere senza bisogno di provarlo che i diritti umani sono divenuti il luogo della comunanza etica del nostro tempo; che, cioè, il loro valore etico imprescindibile è opinione altamente condivisa, e in continua espansione, e che s'è creato intorno a essi un accordo pratico per intersezione (*overlapping consensus*) tra famiglie spirituali e ideologiche ben diverse. E tuttavia si deve al contempo riconoscere che essi non sono in grado di erigersi a un'etica autonoma accanto o al posto delle etiche tradizionali, quali quella della felicità, quella del dovere o quella dell'utile. Se lo si pretendesse, dovremmo ammettere un'etica senza bene. Il che sarebbe un controsenso. Infatti, si possono avere diritti e usarli male. Dunque, non bastano i diritti per fare una morale. Affermare l'autonomia morale dei diritti significa ritenere che la sfera del lecito abbia almeno la stessa dignità morale di quella del buono (questo mi sembra sia anche il senso dell'espressione *moral rights*), cosicché vi sarebbero due registri di valutazione morale: quella pubblica fondata sui diritti e quella privata fondata sul bene. Infatti, non è raro incontrare, ad esempio, abortisti che, pur sostenendo il diritto di abortire, non pensano

che l'aborto sia un bene. Ma quest'ultima è ritenuta una loro opinione soggettiva, mentre l'esistenza del diritto di abortire è affermata come un valore oggettivo. I diritti sono considerati "oggettivi", il bene "soggettivo".

Seguendo questa linea di pensiero, peraltro oggi ampiamente diffusa, i criteri che giustificano l'attribuzione o il riconoscimento dei diritti non possono più derivare da una morale oggettiva che si ponga il problema della valutazione dei beni e dei fini attingibili dal possesso di determinati diritti. La migliore formulazione di questa prospettiva è stata fornita da Ronald Dworkin, che vede la radice di tutti i diritti nel principio antipaternalista dell'eguale considerazione e rispetto (*equal concern and respect*), sicché una comunità politica non deve privilegiare la visione etica personale (o privata) di alcuno dei suoi membri.

Di conseguenza, la lista dei diritti va crescendo a dismisura, tanto che ormai si parla a ragione di una "retorica dei diritti" e di "diritti di carta". L'aumento dei diritti dovrebbe portare a un aumento dei doveri, ma, se così fosse, le società contemporanee diventerebbero ben più oppressive di quelle del passato. Di fatto l'attribuzione dei diritti ha in buona parte un ruolo simbolico, certamente non trascurabile, perché rassicura gli individui e i gruppi sull'accettazione sociale del loro stile di vita e della loro identità. Tuttavia, quando si passa dal riconoscimento formale alla pratica dei diritti, sono necessari criteri pubblici condivisi che mettano ordine nella circolazione dei diritti. La moltiplicazione attuale delle teorie della giustizia o della ragione pubblica si spiega in buona parte con l'esigenza di assicurare l'ordine dei diritti.

Di conseguenza, i diritti non sono la morale del nostro tempo, ma sono senza dubbio il grande, l'immenso serbatoio di valori, istanze, richieste, temi e problematiche morali che costituiscono materia di riflessione per la morale critica del nostro tempo. I diritti, ben lungi dal congedare la critica morale, la esigono più che mai. Dietro i diritti vi sono le visioni personali e collettive della vita etica e non si può discutere dei primi senza chiamare in causa anche le seconde. Osservando con attenzione lo sviluppo dei diritti e la loro complessa articolazione, si può imparare a riconoscere quanto

variegate e contrastanti siano le aspirazioni umane verso il bene e quanto esso trascenda ogni tentativo di riduzionismo.

I diritti richiedono il rispetto dei valori dell'autenticità e dell'autonomia, che riguardano la dignità di ogni singola persona, ma non giustificano l'individualismo, che porterebbe a misconoscere altri diritti legati al carattere relazionale e sociale della persona. Neppure si rivolgono solo a un individuo astratto e decontestualizzato, poiché prendono in considerazione - come ha notato Bobbio - anche le diverse fasi della vita umana (minore, anziano, malato) e le forme diverse di condizione umana (donna, lavoratore, consumatore), tenendo conto delle ingiustizie e disuguaglianze prodotte dalla storia passata. Questi diritti sono ora disegnati sulla base di un'interpretazione generale delle esigenze di un particolare stato di vita. E, da ultimo, s'impongono i diritti identitari, che spesso hanno un carattere collettivo e culturale, quelli che riguardano i popoli, il loro sviluppo e la stessa pace nel mondo.

L'antropologia individualistica, quella relazionale-solidaristica, quella situazionale e quella culturale convivono e s'intrecciano fra loro in modo complesso, portando ognuna le proprie ragioni a giustificazione dei diritti e, di conseguenza, rivendicando specifici e adeguati poteri e facendo sorgere determinati doveri nei confronti di altre persone o di istituzioni. A questo pluralismo antropologico corrisponde un'estrema varietà di valori etici e di forme del bene. I diritti si rifiutano di essere ricondotti a un'unica visione etica, sia essa individualistica o solidaristica. Sono una sorta di mare comune, per cui vi sono carte di viaggio e imbarcazioni, ma i modi e le destinazioni dei viaggi dipendono dalle deliberazioni dei marinai non in quanto singolarmente considerati, ma in quanto facenti parte di uno stesso equipaggio, che ora si va allargando a dismisura al di là delle tradizionali frontiere. Ciò non significa che tutto ciò che questo decide sia buono e accettabile. Il mare può anche servire per atti di pirateria o a essere inquinato. La virtù consisterà nel saper praticare i diritti in modo da poter giustificare le proprie scelte in pubblico.

Nell'epoca del pluralismo la comunanza non è più costituita da doveri comunemente accettati, ma dal dover tradurre i propri progetti di vita e i propri desideri nel linguaggio condiviso dei

diritti, rispettandone i vincoli, e in ultima istanza nel linguaggio del bene comune. In questo senso anche i diritti sono regole sociali a cui sottomettersi. Ognuno è libero di scegliere il piano di vita che preferisce, ma non può chiedere che gli altri lo riconoscano senza accettare un discorso comune, che ha per suo presupposto la determinazione delle forme fondamentali del bene. Una carta costituzionale contiene, infatti, la determinazione dei valori fondamentali della vita comune e, su questa base, opera l'ascrizione di diritti.

La leggerezza di una morale basata sui diritti non deve far credere che sia facile da praticare. Se è vero che essa va alla ricerca di "soluzioni miti", implica al contempo di non fuggire l'assunzione di responsabilità. La ricerca della stringenza logica del ragionamento morale da parte delle etiche del passato nascondeva spesso il desiderio di liberare dal peso della responsabilità della scelta. Al contrario l'etica aristotelica della deliberazione si mostra ben consapevole che nessuna scelta potrà considerarsi propriamente morale se non resta un certo margine d'incertezza tra alternative da soppesare. Le etiche del passato fornivano doveri già definiti e confezionati nelle norme morali, ma ora queste devono essere di volta in volta formulate, e continuamente riformulate, da coloro che pur vi si sottomettono. Ma non credo che nella società del pluralismo sia possibile percorrere ancora la strada del passato se non rassegnandosi all'incomunicabilità fra tribù morali diverse. Temi quali il rispetto della vita umana o quello della natura non possono essere dibattuti al modo del braccio di ferro, ma sulla base della mutua fiducia nella ragionevolezza e nella verità.

Non basta, dunque, il riconoscimento formale dei diritti, ma è decisivo quello che questi titoli giuridici permettono di realizzare. Tra questi due poli si colloca il dibattito morale e politico, che non potrà essere affrontato se non facendo ricorso ai concetti etici tradizionali e alle strutture argomentative proprie delle etiche normative consolidate, che però sono trasferite dentro una percezione della vita pratica profondamente mutata. D'altronde il modo autentico di praticare la benevolenza non esige di far propri gli scopi degli

altri, ma di far valere la loro possibilità di essere se stessi in una società giusta.